

Ugo Mulas.

Le ragioni di una mostra

Pier Giovanni Castagnoli, Lucia Matino, Anna Mattiolo

La GAM-Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino, il MAXXI-Museo Nazionale delle Arti del XXI secolo e il PAC-Padiglione di Arte Contemporanea di Milano presentano una retrospettiva di Ugo Mulas, che, senza trascurare anche altri aspetti dell'esperienza dell'autore, concentra la propria attenzione sulla vastissima ricerca dedicata dal fotografo al mondo dell'arte contemporanea e ai suoi protagonisti. L'organizzazione della mostra, ordinata su tre sedi e realizzata in collaborazione con l'Archivio Ugo Mulas, ha rappresentato una felice occasione di incontro tra diverse istituzioni italiane deputate alla diffusione della conoscenza dell'arte contemporanea e ha testimoniato la possibilità di istituire feconde relazioni tra enti che dipendono da amministrazioni differenti.

La ricerca di Mulas – che parte all'inizio degli anni cinquanta e si conclude nel 1972, toccando momenti nodali dell'arte del dopoguerra – possiede, oltre a un insostituibile valore documentario, assicurato da una messe estremamente rigogliosa di ritratti di personalità e di fatti del mondo dell'arte, un'altissima rilevanza estetica. La mostra, procedendo su binari paralleli, si propone di porre in risalto sia la documentazione dello scenario artistico sia l'evoluzione linguistica della rappresentazione fotografica datane dall'autore. Il titolo apposto all'esposizione: "La scena dell'arte", vuole da un lato evidenziare il soggetto privilegiato dell'attenzione del fotografo su cui si è concentrata la selezione delle opere in mostra e, dall'altro, richiamare in modo esplicito quello di un libro fortunato: *New York: the New Art Scene*, curato da Mulas nel 1967.

La scelta delle opere presentate al MAXXI, che si rivolge, in particolare, agli artisti in Italia, intende sottolineare l'attitudine dell'autore a cogliere l'intensità e la profondità del momento creativo. Attraverso le fotografie, Mulas scrive una propria, intensa, storia dell'arte, proprio nel momento in cui essa è vissuta dai suoi diversi protagonisti.

Si è scelto di aprire con i primi anni cinquanta, attraverso le immagini che ritraggono il bar Jamaica a Milano, luogo di ritrovo di artisti che frequentano l'Accademia di Brera, ma anche punto di incontro di una variopinta umanità che affolla il quartiere. Sono le prime prove: il primo timido affaccio sul mondo dell'arte e della fotografia.

Nel 1954 vengono eseguiti gli scatti all'apertura della Biennale di Venezia: è il capo di un intenso filo rosso che corre, con una lunga serie di fotografie, attraverso tutte le biennali, fino a quella del 1972. La loro successione è collocata in mostra come un'ideale linea temporale che attraversa l'intera produzione di Mulas e consente di seguire passo passo l'evolversi della sua esperienza creativa: dall'Informale all'approdo in laguna, nel 1964, della Pop Art statunitense, fino agli episodi della contestazione del 1968. Nel corso, affollato di eventi, di questo asse temporale, si isolano e risaltano, come altrettante pause di riflessione, i momenti e le espressioni che coincidono e accompagnano le assegnazioni del Leone d'Oro, che Mulas fissa mirabilmente, dando sorprendente forza di immagine ai sentimenti di gioia e di incredulità degli artisti vincitori. La selezione delle fotografie lascia largo spazio alle riprese dei luoghi storici in cui si svolge la kermesse veneziana: come piazza San Marco e il Caffè Florian, ai cui tavoli gli artisti si ritrovano a conversare

o a incontrare galleristi affermati come Leo Castelli o Giorgio Marconi. La seconda sezione della mostra è dedicata alle immagini degli artisti: dai ritratti veri e propri alle fotografie degli studi, alle trascrizioni più concettuali – nella sovrapposizione di opera e artista – delle singole identità. Nelle fotografie degli artisti è assai frequente riconoscere l'intimità di uno sguardo che consente a Mulas di penetrare, attraverso una postura o un'espressione, nel territorio in cui maturano i processi creativi, e in cui si esprime una capacità, a un tempo intellettuale e umana, che ha consentito all'autore di avvicinare e dare voce a personalità tanto complesse e diverse tra loro.

All'interno di questa sezione risaltano alcuni focus di interesse, come quello dedicato a Fontana, un artista con cui Mulas intrattenne una relazione costante, fatta di sincera amicizia e di reciproca considerazione. Il valore assoluto del gesto creativo, nella cui attimalità coincidono creazione e ideazione, l'evidenza assegnata alle mani, che acquisiscono una valenza marcatamente iconica, risaltano come altrettanti attributi inseparabili, nelle fotografie di Mulas, dalla lettura dell'opera dell'artista. Analogamente a quanto accade nella ricostruzione della ritualità, quasi estatica, dell'atto creativo attraverso cui Burri realizza una delle proprie combustioni.

In occasione della manifestazione "Sculture nella città", svoltasi a Spoleto nel 1962, l'occhio di Mulas è attratto dal rapporto che le sculture contemporanee, installate nel centro storico di una città antica, instaurano con uno spazio fortemente caratterizzato e carico di memoria e di segni. Il dialogo di forme, di volumi, di materie e di colori si sviluppa nelle relazioni che si instaurano tra queste presenze così distanti nel tempo e, solo apparentemente, così estranee tra loro. A partire da questo momento, Mulas inizia a fotografare una serie di eventi, documentando le performance della manifestazione "Campo urbano" e inizia a sviluppare una catena di ricerche formali che lo condurranno gradualmente ad approdare alla realizzazione delle "Verifiche", compiute tra il 1970 e il 1972. Con il frutto di quell'impegno risolutivo, con cui Ugo Mulas si è congedato dal suo lavoro e dalla vita, esercitando un'implacabile interrogazione sul linguaggio della fotografia, sui suoi mezzi, sui suoi limiti, sui suoi confini, si chiude l'esposizione del MAXXI.

Contemporaneamente all'antologia delle opere presentate a Roma, nelle sale del PAC, a Milano, un altro folto corpo di fotografie si aggiunge al catalogo di questa rassegna, completandone il profilo e consentendo di offrire il ritratto più denso che fino a oggi sia mai stato consegnato a una esposizione, del rapporto intrattenuto da Mulas con l'arte e con gli artisti, lungo l'arco di tutta la sua vita. Fanno allora ingresso i volti, le opere, le pose, gli strumenti, gli studi: il paesaggio, in una parola, di quell'arte newyorchese che aveva trovato inarrivabile rappresentazione nel volume precedentemente ricordato; uno dei più emozionanti libri di fotografia apparsi nel secondo dopoguerra, che ha insegnato, sulla nuova stagione dell'arte americana, classificata nella vulgata più corrente sotto il nome di Pop Art, assai più di tanti esercizi della critica d'arte titolata. Ma si distendono altresì, sulle pareti della sede milanese, serie vertiginose di ritratti: come quelli scattati a Duchamp, nella complicità dei fondali offerti da New York, tanto prepotentemente conquistati nel processo di identificazione tra l'artista raffigurato e il movente della sua opera, da poter essere letti come suoi autoritratti.

Non è tuttavia solo la scena dell'arte a trovare spazio tra le pareti del Padiglione d'Arte Contemporanea, con il reportage realizzato alla manifestazione "Campo urbano", organizzata a Como nel 1969 da Luciano Caramel o quello sul "Nouveau Réalisme", nel decimo anniversario della costituzione del

gruppo; vi sono esposti anche alcuni lavori dell'autore meno noti, ma non meno importanti a disegnare l'evoluzione del suo cammino creativo. Sono le fotografie per le scenografie teatrali del *Giro di vite* di Benjamin Britten, realizzate nel 1969, per la rappresentazione messa in scena da Puecher e quelle eseguite, l'anno seguente, "in quel limbo dove la città non c'è e non c'è ancora la campagna", come ha scritto Mulas, destinate al *Wozzeck* di Alban Berg. Sono i paesaggi della Liguria, ispirati dagli *Ossi di seppia* di Montale e le immagini delle periferie di Milano, con cui prende avvio, tra 1953 e il 1954, la ricerca dell'autore.

A Torino, le due sezioni che compongono questa rassegna, e attraverso le quali si distende la rappresentazione del cammino compiuto da Mulas nel tempo di vent'anni di lavoro, si salderanno infine insieme, convenientemente spogliate di alcune opere e riequilibrate nei pesi; così che la mostra, oltre a offrirsi con un volto ormai unitario, risulti acconcia, per il giorno in cui si spegneranno su di essa le luci, a offrire all'opera di Mulas un ulteriore, eventuale servizio: quello d'essere configurata, per chiarezza d'architettura e per agibilità di dimensioni, come idonea a transitare in altre sedi espositive: magari fuori d'Italia, in contrade dove l'opera di uno dei più grandi fotografi dell'arte contemporanea non è ancora sufficientemente conosciuta e apprezzata. È anche questa una delle ragioni della mostra.